



Il calendario

Questo il programma dettagliato del forum pubblico organizzato dal Genoa Social Forum che si terrà a Genova da oggi al 22 luglio dal titolo «Un altro mondo è possibile».

LUNEDÌ 16 LUGLIO

Mattina: sessione tematica su: «lotta alla povertà e alle disuguaglianze». Interventi: Un rappresentante di «Social Watch»; «L'ingiustizia sociale come causa di povertà»; Sabina Siniscalchi, Segretario nazionale Mani Tese; «La partecipazione popolare: una risposta alla povertà»; Joaquim Palhares, giurista democratico presidente Attac Brasile; «Il Tribunale Sociale Mondiale»; Mara Rossi (Comunità Papa Giovanni XXIII); «Povertà in Africa»; Fabio Marcelli, Associazione Giuristi Democratici; «Debito estero ed immigrazione»; Krtashivnanda Avt (Proutist Universal India); «Autosviluppo

Locale»; Giovanni Andrea Cornia, Unicef «Globalizzazione: Povertà e Disuguaglianze»; Mario Pianta: «I meccanismi delle disuguaglianze globali»; -Martino Mazzonis: «La forbice dei redditi in Italia»; Rete Giubileo 2000, Perù: «Cancellazione del debito e sradicamento della povertà».

Pomeriggio. Plenaria generale su: «Questo mondo non è in vendita». Introduce e coordina Susan George; interventi: Walden Bello (Focus on the Global South); Ellen T'Hoën, Campagna internazionale accesso ai farmaci «Globalisation Working Group»; Lucia Marina Dos Santos, Direzione del Movimento dei «Sem Terra» di Rio De Janeiro (Brasile); Tiziana Mattei «I diritti dei bambini non sono in vendita»; Un governatore colombiano: problemi della mafia; Don Oreste Benzi: la tratta internazionale di esseri umani; Georgina Kengne Djeu-

tana Jubilee South-Cameroun: «Lo strangolamento del debito».

Sera. Sessione tematica su: «La globalizzazione e il genere». Gay 8 Conferenza- Dibattito con un reduce dall'olocausto. Iniziativa associazioni delle donne e iniziativa associazioni Gay

MARTEDÌ 17 LUGLIO

Mattina. Sessione tematica su: «La globalizzazione e il lavoro», coordina Loris Campetti. Interventi: Raffael Freire, esecutivo nazionale Cut Brasile; Giampaolo Patta, segretario Cgil Liguria; Giorgio Cremaschi, segretario generale Fiom Piemonte; Piero Bernocchi, portavoce Cobas Scuola; Gigi Malabarba, Federazione nazionale Cobas; Horst Schmittenner, Segreteria nazionale IgMetal Germania; Annick Coupé, Responsabile nazionale Sud ppt; Gianni Fabris, Rappresentante agricoltori; Rap-

presentanti disoccupati «Officina 99 Napoli»; Delegati aziende multinazionali Danone e Zanussi; Giuseppe Bronzini, Magistratura Democratica «Diritti del lavoro e globalizzazione»; Serguei Kharomov, président de la Fédération syndicale «Sotsprof» (Russia); Kalivis Alecos (Vice presidente of G.s.e.e.- Greek Confederation of Labour)

(ore 12) Sessione tematica su: «Quali spazi pubblici per il sapere», coordina Alessandro Coppola (Uds). Interventi: Marco Revelli (Docente universitario-Attac Italia); Andrea Ranieri (Dipartimento Formazione e Ricerca Cgil); Isidoro Mortellaro (Docente universitario); Stefano Benni (Scrittore); Gigi Sullo («Carta»); Federico Martelloni (Ya Basta); Maria Rosa Cutillo (Mani Tese); Kailash Satyarthi (India), Segretario internazionale della Global March Against Child Labour.

Gianfranco Bologna*

È veramente sconcertante l'inadeguatezza della risposta politica ed economica ai grandissimi problemi ambientali e sociali che ci pone il mondo odierno. Le riunioni del G8 dimostrano palesemente tutta questa inadeguatezza, in un momento in cui avremmo invece estremo bisogno di capacità innovative, anticipative, di lungimiranza ed, oserei dire, di preveggenza.

Proprio in questi giorni si è conclusa ad Amsterdam la conferenza scientifica «Challenges of a Changing Earth» organizzata dal più autorevole programma mondiale che si occupa di monitorare il cosiddetto cambiamento globale a livello scientifico, l'International Geosphere Biosphere Programme (IGBP). Si è trattato dell'ennesima presentazione di autorevoli rapporti e relazioni sullo stato critico in cui abbiamo ridotto i sistemi naturali del pianeta. La conferenza ci ha detto chiaro e tondo che l'ambiente globale terrestre sta sperimentando una straordinaria e completamente nuova combinazione di pressioni dovute ad una sola specie (quella umana ovviamente) ed in tempi molto rapidi. Non è affatto chiaro alla nostra conoscenza scientifica come il pianeta sarà capace di reagire ed assorbire questa combinazione. Ad Amsterdam il prestigioso International Institute of Applied Systems Analysis (IIASA) ha presentato il rapporto «Global Agro-ecological Assessment for Agriculture in the 21st Century» in cui si cerca di documentare come molti paesi in via di sviluppo quali India, Bangladesh, Brasile e moltissimi paesi dell'Africa subsahariana subiranno effetti molto negativi nelle loro produzioni alimentari a causa dei cambiamenti climatici. Circa due miliardi di persone soffriranno per questi ulteriori problemi provocati dai mutamenti climatici a loro volta dovuti al nostro imprevisto intervento. Inoltre in questi giorni la prestigiosa accademia scientifica inglese, la Royal Society, ha reso noto un rapporto dal titolo «The role of land carbon sinks in mitigating global climate change» in cui si affronta il famoso problema dei cosiddetti «sinks» o serbatoi di carbonio (ad esempio la vegetazione utilizzata come serbatoio di carbonio che gli Stati Uniti in testa e molti altri paesi ricchi vorrebbero utilizzare come scusa per non ridurre le emissioni di gas che incrementano l'effetto serra naturale con impegni chiari e precisi di politica energetica ed economica in casa propria. In parole povere forestiamo un po' di territori nei paesi poveri e calcoliamo la cattura di carbonio che la vegetazione può fare per evitare di ridurre le nostre emissioni di gas serra. La Royal Society, come aveva già fatto con un ottimo rapporto scientifico lo scorso anno dell'IPCC l'organismo scientifico dell'ONU sui cambiamenti climatici, ha detto chiaramente che le incertezze scientifiche sul calcolo del carbonio immagazzinato dai «sinks» (foreste, suolo, aree agricole) è di difficile valutazione e non può essere utilizzato per evitare impegni precisi nell'incremento delle fonti rinnovabili di energia, nell'efficienza energetica, nell'innovazione tecnologica per ridurre le emissioni.

Nonostante tutto ciò ancora in questi giorni a Bonn, in occasione della COP 6bis, la conferenza sul clima che discuterà sull'applicazione del protocollo di Kyoto, si parlerà ancora dell'utilizzo dei sinks di carbonio. La lontananza tra conoscenza dei problemi e risposta politica sta diventando purtroppo, criminale. Sappiamo già, da tutto l'imponente lavoro negoziale preparatorio del G8 e della COP 6bis, e dalle tantissime dichiarazioni fatte in diverse sedi, che le risposte ancora una volta rischiano di essere deboli, non convincenti, assolutamente inadeguate alla drammatica realtà ambientale e sociale esistente nel mondo. Proprio quest'anno le Nazioni Unite hanno annunciato il lancio del Millennium Ecosystems Assessment, un'analisi dettagliata delle nostre conoscenze sui sistemi naturali del pianeta, in particolare le zone forestali, di praterie, agricole, costiere e delle acque dolci, grazie alle quali la nostra specie riesce a vivere su questa Terra. I primi dati di un'analisi pilota già resa nota lo scorso anno hanno fornito elementi di grave preoccupazione: tutti questi ambienti sono profondamente modificati, danneggiati e stressati e la loro capacità di

La Natura in lotta con l'uomo

«Un impegno preciso per ridurre le emissioni che provocano l'effetto serra»



Ambiente

Temperatura e gas i rischi per il Pianeta

Pietro Greco

Viviamo tutti su un unico, grande pianeta. E davvero non c'è dimensione più globale di quella dell'ambiente. Da qualche anno sappiamo che vi sono almeno due cambiamenti dell'ambiente planetario che sono accelerati dall'uomo. Uno è il cambiamento del clima globale, che l'uomo sta accelerando con lo sversamento nell'atmosfera di una quantità crescente di anidride carbonica e di altri gas serra (metano, protossido di azoto, clorofluorocarburi). L'altro riguarda l'erosione della biodiversità, che l'uomo sta accelerando con l'abbattimento delle foreste e l'occupazione degli ecosistemi.

L'accelerazione del cambiamento del clima globale ha avuto come effetto l'aumento della temperatura media del pianeta, salita di 0,6 °C nell'ultimo secolo. Se continueremo a versare in atmosfera gas serra, entro il prossimo secolo la temperatura media aumenterà di un valore compreso tra 2 e 6 gradi. Raggiungendo una soglia mai più sperimentata nelle ultime migliaia di anni. Il cambiamento del clima globale sarà accompagnato da un rapido e, a volte, disastroso cambiamento del clima locale, oltre che da un aumento del livello dei mari.

L'accelerazione nell'erosione della biodiversità è tale da rendere l'attuale estinzione delle specie la più rapida mai conosciuta nel mondo biologico. In pratica, stiamo vivendo la sesta grande estinzione di massa nella storia della vita animale. La moria delle specie è un eventonegativo in sé. Ma è anche un evento che determinerà conseguenze negative per l'uomo e per la sua economia. E entrambi i casi, il cambiamento del clima e l'erosione della biodiversità, gli effetti più indesiderabili si manifesteranno ai tropici e interesserà per lo più i paesi poveri. In entrambi i casi le responsabilità primarie, riconosciute, sono da ascrivere ai paesi ricchi e al loro modello economico. Questi paesi hanno sottoscritto, negli anni scorsi, due convenzioni con cui si sono moralmente impegnati a cercare di minimizzare l'impatto delle loro attività sugli equilibri climatici e biologici. In nessuno dei due casi, finora, all'impegno morale ha fatto seguito un significativo impegno concreto.

ripresa è realmente a rischio. Stiamo drammaticamente consumando il capitale naturale. La nostra economia è totalmente fuori registro. Quello che sta accadendo al nostro complesso sistema climatico e sul quale gli scienziati hanno dato l'allarme già dalla seconda metà degli anni Ottanta necessita un'imme-

diata pronta reazione.

E cosa succederà invece a Genova? La politica e l'economia sembrano sempre più drammaticamente lontane dall'essere capaci di risolvere questi problemi. Risolverli realmente significa mettere mano ad un ripensamento profondo del nostro modo di scegliere priorità, di

Farmaci

Le multinazionali e la lotta all'Aids

Si chiama Trips, l'acronimo diventato tristemente famoso perché sinonimo di farmaci troppo costosi per le povere tasche dei malati del Terzo Mondo. Sono le iniziali del Trade Related Intellectual Property Rights, il trattato internazionale sulla proprietà intellettuale che protegge i diritti delle compagnie farmaceutiche su un farmaco di loro produzione per vent'anni, impedendo che venga copiato e permettendo all'azienda di avere il monopolio sul preparato e, quindi sui prezzi. E chi sgarra, viene portato davanti al grande tribunale del mondo globalizzato, la WTO (la World Trade Organization), cosa che stanno cercando di fare gli Stati Uniti con il Brasile. Ma si può anche arrivare al paradosso sudafricano, quando una legge emanata da uno Stato sovrano è stata oggetto di un'azione legale, in quanto violava un trattato internazionale, il Trips appunto. E a nulla sembrava valere il fatto che lo faceva per consentire ai quattro milioni di malati di Aids del paese australe di avere accesso ai farmaci generici anti Aids, farmaci uguali a quelli prodotti dalle multinazionali farmaceutiche, solo meno costosi e made in India o Brasile.

Ma vedere le multinazionali come entità votate al profitto e indifferenti al destino dei malati di Aids è un errore o quantomeno una semplificazione. Hanno sponsorizzato numerosi programmi di aiuto nei paesi del Terzo Mondo, distribuendo medicinali gratuitamente per combattere malattie come la lebbra e il tracoma e una forte mobilitazione internazionale e la pressione dell'Onu e di altre organizzazioni internazionali hanno abbassato il prezzo dei farmaci antiretrovirali destinati ai paesi del Terzo Mondo di percentuali oscillanti tra il 50 e il 90 per cento. In realtà, quello che non possono accettare è la fine dei diritti di proprietà intellettuale, anche perché - sostengono - altrimenti non riuscirebbero a rifarsi delle spese sostenute per la ricerca e lo sviluppo dei farmaci, spese generalmente molto alte.

Ma questa tesi non è accolta da tutti. Secondo John Le Carré, il famoso romanziere, impegnato in una crociata personale contro i «signori del farmaco», le multinazionali non hanno inventato la gran parte delle medicine che hanno brevettato. Queste sono state scoperte da progetti di ricerca finanziati con i fondi pubblici e solo successivamente sono stati dati alle società perché li sfruttassero commercialmente.

avere la consapevolezza di vivere entro i limiti imposti dai sistemi naturali, di essere capaci di leggere come face della stessa medaglia la sostenibilità ambientale e la giustizia sociale e di dare risposte adeguate e concrete a queste esigenze ormai impellenti, ormai ineludibili, ormai inderogabili. Il WWF che da anni

Biotecnologie

Un'opportunità da verificare

Biotech e globalizzazione: un matrimonio difficile, che vede su schieramenti opposti, chi non pensa che l'ingegneria genetica sarà in grado di sopperire ai bisogni dei paesi in via di sviluppo, e chi, invece, ritiene che potrebbe essere una via per combattere la piaga della malnutrizione che ancora colpisce circa 800 milioni di persone nel mondo e in modo particolarmente drammatico in Africa e in Asia.

Coloro che appoggiano il biotech ritengono che gli organismi geneticamente modificati porterebbero un tale aumento della produzione alimentare da far pensare a una seconda «rivoluzione verde», dopo quella degli anni '60.

Non solo, quindi, cibo per tutti, ma anche più nutriente e meno tossico. E accanto alle sementi geneticamente modificate per resistere agli infestanti, si stanno mettendo a punto varietà ricche di vitamine, che assicurano una maggiore resa per ettaro.

D'altra parte c'è chi vede nell'immissione di geni estranei in una pianta ripercussioni a lungo termine sulla nostra salute, oggi difficili da predire. Ma anche rischi per l'ambiente, per le interazioni delle piante modificate con quelle selvatiche da cui si potrebbero originare nuove specie infestanti residenti ai pesticidi, con grossi rischi per il futuro dell'agricoltura.

E poi c'è la salvaguardia della biodiversità, perché potremmo avere un futuro abitato solo da poche specie vegetali selezionate geneticamente, con una enorme perdita, non solo dal punto di vista ecologico, ma anche sanitario, soprattutto per i paesi più poveri.

«Pro» e «contro» a parte, per avere ogni «globale» sono fondamentali maggiori investimenti pubblici nella ricerca per assicurare che davvero le biotecnologie lavorino per soddisfare i bisogni di tutti, compresi i paesi più poveri, e produrre, per esempio, semi in grado di crescere anche nei terreni più aridi e meno fertili. Perché stando a quanto si afferma nell'ultimo rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite, sulle biotecnologie la voce dei più poveri non è ancora stata ascoltata. E mentre le discussioni nei paesi industrializzati si focalizzano maggiormente sui rischi potenziali degli «ogm», nei paesi in via di sviluppo la cosa più importante è la resa dei raccolti e il loro valore nutritivo.

segue con costanza queste problematiche ed i loro intrecci e che è anche una delle organizzazioni che ha dato vita alla Rete di Lilliput, ha avviato una raccolta di firme, con banchetti nelle piazze ed inserti in alcuni settimanali, per chiedere con forza, al presidente del Consiglio Berlusconi che è anche presidente di tur-

Salute

Più disuguaglianze tra ricchi e poveri

Eva Benelli

Nel mondo globalizzato le disuguaglianze di fronte alla salute aumentano invece di diminuire e il traguardo dell'Organizzazione mondiale della sanità: «salute per tutti entro il 2000» si allontana. Di più: ad aumentare sono proprio «le differenze in salute prevedibili, prevenibili e correggibili, e perciò moralmente ingiuste», come ha affermato il presidente del Comitato nazionale di bioetica, Giovanni Berlinguer.

La sorpresa sta nel fatto che le disuguaglianze non si distribuiscono tutte al di qua o tutte al di là della linea che divide i Paesi ricchi da quelli poveri, ma al contrario, li attraversa. Così si possono trovare gruppi di popolazione delle ricche e salutiste democrazie occidentali che stanno peggio di altri che appartengono alle classi privilegiate dei paesi poveri. Per esempio, ci ricorda Michael Marmot dell'University College di Londra, in un articolo recentissimo pubblicato sull'autorevole New England Journal of Medicine: «I maschi bianchi delle dieci contee americane più all'avanguardia sotto il profilo della salute, hanno un'aspettativa di vita di 76,4 anni. I maschi neri che vivono nelle aree peggiori da questo punto di vista, non arrivano ai 60 anni».

Una distanza di 15 anni tra popolazioni che vivono nella stessanazione è dello stesso ordine di grandezza che separa molte nazioni ricche da quelle più povere. Se globalizzazione significa che i fenomeni sociali ed economici che riguardano alcuni paesi si estendono fino a comprendere la maggioranza delle nazioni del pianeta, allora ci siamo già: l'accesso alla salute è già globalizzato. I poveri dei paesi ricchi condividono con i poveri dei paesi poveri lo stesso tipo di ineguaglianze. E ci siamo dentro tutti. In Italia, per esempio l'aspettativa di vita per un uomo di 35 anni privo di istruzione è, oggi, circa la metà di quella di un laureato. Ma, attenzione, non è la povertà intesa solo come basso reddito, a fare la differenza. Nello stato indiano del Kerala, l'aspettativa di vita supera i 70 anni, anche se la popolazione sopravvive con meno di 1.000 dollari l'anno. Per un americano nero che vive ad Harlem (reddito medio 25.000 dollari l'anno) ci sono solo 37 probabilità su 100 di sopravvivere fino a 65 anni.

gano finalmente perseguiti, soprattutto da parte dei paesi che hanno la grande responsabilità di inquinatori, poi si potrà procedere ad un dopo Kyoto. Allo stato attuale delle cose l'inazione è in assoluto la politica peggiore da perseguire.

*Portavoce WWF Italia